

“Ex inculto ac horrido moscovitico”.

Tradizione indiretta della “Risposta” di Ivan IV Vasil’evič a Jan Rokyta

Simone Guagnelli

[eSamizdat (I), pp. 41–50]

TRASMESSO da quattro redazioni antico russe e da due traduzioni in latino e polacco, il testo voluto e probabilmente dettato da Ivan il Terribile e consegnato nel giugno del 1570 a Jan Rokyta (*consenior* del ramo polacco della *Jednota bratrská* boema impegnato in un’ambasceria politico-diplomatica al Cremlino), da poco più di 30 anni gode di un rinnovato interesse ed è oggetto di appassionata e controversa indagine filologica¹. L’interrogativo maggiore, legato all’identificazione dell’originale, sembrava sciolto nel 1971 quando Valerie Tumins propose una soluzione, peraltro non originale. Infatti il primo a considerare il manoscritto rinvenuto a Chelm nel 1877 l’originale scritto per conto di Ivan era stato proprio l’autore di detta scoperta: il sacerdote Stefan Semenovič. Quasi un secolo dopo, la Tumins ha semplicemente ripreso quell’ipotesi senza modificarne nella sostanza le motivazioni: il manoscritto (tradizionalmente indicato con la sigla A e ora di proprietà della Houghton Library di Harvard) presenta tracce d’una rilegatura antica e lussuosa al pari di quella che testimoni dei fatti assegnano all’originale; è l’unico testimone russo noto a contenere il testo nella sua totalità, con una scrittura precisa e in tutto simile alle due coeve traduzioni occidentali; contiene iscrizioni in grafia rinascimentale e una datazione degli incontri sufficientemente esatta. Da parte sua la Tumins aggiunge due elementi: la traduzione polacca (indicata con la sigla D, di proprietà del Museo Nazionale di Praga con numero di catalogo 1Eb1), sembrerebbe essere stata condotta pro-

prio sulla base di A e costituirebbe a sua volta l’antigrafo della traduzione latina (sigla E), opera del polacco Jan Łasicki che la pubblicò a stampa nel 1582.

Di segno affatto opposto Cesare G. De Michelis, il quale con un articolo del 1986 ha riportato la questione sui testi, sostenendo la necessità di un’edizione critica. Vale la pena riassumere in breve gli elementi che secondo De Michelis mettono in dubbio l’originalità di A: se resta indiscutibile la lussuosa rifinitura del manoscritto e la buona conformazione testuale, va altresì notato che A è privo di un titolo, cosa insolita se si pensa che Ivan riteneva quel testo un documento ufficiale di natura tanto teologica quanto politico-diplomatica; le strutture di A e D sono sì simili ma non perfettamente identiche, discostandosi ad esempio nella titolazione dei capitoli che scandiscono la retorica dello zar. I due testimoni vanno a braccetto solo fino al capitolo terzo, mentre poi D “attesta un inaspettato *rozdział* che non si trova altrove, ma palesemente parallelo ad un (perduto) russo *razděl*”²; le grafie “rinascimentali” che certificano in epoca alta la presenza del manoscritto nel Collegio gesuita di Lublino, male s’incastano con la testimonianza di Andrzej Węgierski per cui fino al 1649 l’originale doveva trovarsi a Leszno; ma soprattutto, A, pur rimanendo il testimone migliore, non è immune da mende e corruzioni che ne complicano la candidatura ad idiografo di Ivan.

Stando così le cose s’impone la necessità di cominciare a rivisitare l’intera questione legata al libello anti-protestante di Ivan IV Vasil’evič attenendosi il più strettamente possibile alla realtà dei fatti. In questo articolo si propone, in particolare, un’analisi della tradizione

¹ L’interesse peraltro non accenna a diminuire e, anzi, sembra destinato ad aumentare dopo la pubblicazione di un intero volume da parte di Nicoletta Marcialis che affronta pazientemente e con interessanti risvolti tutte le questioni storico-filologiche della vicenda. N. Marcialis, *Materiali per l’edizione critica della “Risposta” dello zar Ivan IV a Jan Rokyta (Mosca 1570)*, Cagliari 2000. Nel volume è presente una nuova trascrizione diplomatica del codice di Harvard, corredata dall’apparato delle varianti, e, soprattutto, la trascrizione diplomatica del codice antico russo acquistato da Pogodin negli anni ’40 del XIX secolo.

² C.G. De Michelis, “Per l’edizione critica del Pamphlet antiprotestante di Ivan il Terribile”, in *Studia slavica mediaevalia et umanistica Riccardo Picchio dicata*, Roma 1986, p. 200.

indiretta³.

Intricatissima e tuttora poco chiara è la storia del manoscritto contenente la traduzione polacca. Sicuramente era già noto a J. Łukaszewicz nel 1835 allorché diede alle stampe una storia della comunità dei fratelli boemi nella Grande Polonia. Ma la vera scoperta a Leszno del manoscritto appartiene ad Antonin Gindely, professore dell'università di Praga, che ne dà notizia nel 1857 nella prefazione al primo volume della sua storia sui fratelli cechi. Il 16 marzo 1857 V. Hanka, allora segretario della biblioteca del Museo Nazionale di Praga, scrivendo ad O.M. Bodjanskij, dice di avere fra le mani il manoscritto di Leszno riportandone il titolo che, nella sostanza, corrisponde a quello del manoscritto conservato a Praga. Da queste ed altre notizie, Jelínek nel 1978 arrivò alla conclusione che Gindely avesse scoperto a Leszno il manoscritto nella primavera del 1857 durante un suo viaggio attraverso la Germania, i Paesi Bassi e appunto la Polonia, e che lo avesse comprato proprio per conto di Hanka. Ma è lo stesso Jelínek ad avvertire che

Na koupi rukopisu však žádné doklady nejsou ani v Praze ani v Lešné ani v Archiwum Państwowem m. Poznania i województwa Poznańskiego, který přebíral většinu lešenských rukopisů⁴.

Quindi non ci sarebbe nessuna traccia dell'acquisto di Gindely. Non solo, risulta che Hanka avesse disposto una copia del testo di Leszno per conto sempre di Bodjanski già nel 1837, come testimonia una nota dell'ultima pagina della copia inviata a Bodjanskij nel 1858⁵. Il manoscritto polacco rimase inaccessibile al professor Jaroslav Bidlo che, fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, tanto si è occupato della vicenda legata all'incontro tra Ivan e Rokyta. Tutte le notizie che Bidlo fornisce sul manoscritto polacco le ha ricavate da fonti russe. Quindi, anche dopo la scoperta del 1857, il manoscritto continua ad apparire un'inafferrabile chimera, tanto che lo stesso Jelínek solo nel 1975, cioè addirittura dopo quattro anni dalla pubblicazione del manoscritto per merito di V. Tumins, riuscirà ad ottenere il

microfilm relativo⁶. Il codice praghese contiene anche la *Confessione* di Rokyta; Bidlo, pur non avendo mai visto il codice, era convinto già nel 1905 che si trattasse dell'autografo⁷. Questa ipotesi, mai supportata da alcun riscontro testuale e basata unicamente sul fatto che una firma di Rokyta compare in fondo al testo, è stata ripresa in seguito sia da Jelínek che dalla Tumins. Altra questione sollevata da Bidlo è quella concernente la lingua che Ivan e Rokyta adoperarono sia durante gli incontri che nei loro scritti. Secondo Bidlo il testo di Rokyta era scritto in polacco perché nel codice di Praga si parla espressamente di una traduzione per la risposta dello zar, mentre lo stesso non avviene per le dieci risposte consegnate da Rokyta. L'altro elemento su cui si basa Bidlo è l'espressione *Kaznodzieja*, parola polacca che serve ad Ivan per fare uno dei suoi giochi di parole. Ma, a dire il vero, di questo termine, nella versione polacca del testo consegnato da Rokyta ad Ivan, non c'è traccia. Anche ipotizzando che l'espressione sia stata utilizzata da Rokyta soltanto in un contesto orale, non si capisce come mai essa sia presente nella versione corrispondente latina. Per questo e altri motivi sarebbe interessante confrontare il testo polacco e quello latino della *Confessione* di Rokyta. Ad ogni modo è chiaro che non mancano seri ostacoli all'identificazione di D con l'originale scritto da Rokyta.

Avendo visionato dal vivo il manoscritto di Praga e ottenuto il microfilm, sono in grado di integrare la descrizione fornita nel 1971 dalla Tumins. Si tratta di un in 4° della fine del XVI secolo e già nelle prime parole, subito dopo il titolo della risposta dello zar, troviamo un'utile indicazione del traduttore:

Jesli co nie porównano a będziec sie zdalo niedostatecznie opisano, partrazaje in marginibus, najdziesz wedle własnych słów jako w ruskim brzmi opisano.

Quindi, stando a questa dichiarazione, ci troviamo di fronte ad un lavoro scrupolosissimo da parte del traduttore, il quale presta tanta attenzione alle parole presenti nel testo che ha di fronte, da riportare in glossa tutte le scelte lessicali, anche minime, che si allontanano dal testo russo. Però le ultime parole di fondo pagina sono spesso compresse e di difficile lettura; ci sono parec-

³ Per l'analisi dei manoscritti della tradizione diretta si rimanda al volume citato di N. Marcialis.

⁴ Su tutto questo si veda J. Łukaszewicz, *O kościołach braci czeskich w dawnej Wielkiej Polsce*, Poznań 1835; citato in E. Jelínek, "Polský rukopis v Praze", *Kostnické jiskry*, 1978, 3, p. 5.

⁵ "Bumagi O.M. Bodjanskago", in E.I. Sokolov, *Biblioteka imperatorskogo obščestva istorii i drevnostej rossijskich*, Moskva 1905, pp. 650–651. Hanka afferma che la sua copia è stata condotta "se starým rukopisem Lescenským".

⁶ E. Jelínek, "Un membre de l'Unité des Frères reçu par le Tsar", *Communio viatorum*, 1978 (XXI), 1–2, p. 67.

⁷ J. Bidlo, "K rozmluvě br. Jana Rokyty s carem Ivanem Hrozným (r. 1570)", *Český časopis historický*, 1905 (XI), 4, p. 431.

chi errori o ripensamenti con relative cancellature; non mancano neppure degli spazi bianchi che fanno pensare ad una difficoltà d'interpretazione da parte del traduttore. Insomma, già la Tumins per queste ragioni arriva alla conclusione che la traduzione del manoscritto di Leszno fosse soltanto una prima stesura. Da parte nostra facciamo osservare che i famosi rimandi a margine si interrompono già prima della metà dell'intero manoscritto e che le parole russe dell'antigrafo sono riportate in caratteri latini; inoltre la traduzione si presenta pedissequamente letterale (il che per noi è un bene prezioso), ma solo nella prima parte, nella seconda c'è un maggior distacco dal testo russo, pur rimanendo nella sostanza fedele. In passato si è tentato anche di attribuire la traduzione: se per Bidlo è "pořízený nepochybně Rokytou samým"⁸ e la Tumins non ha alcun interesse ad intaccare tanta ottimistica possibilità, Jelínek (dopo aver sospettato per un breve lasso di tempo addirittura di Łasicki⁹, l'autore della traduzione latina) respinge con fermezza questa ipotesi, giacché il polacco della traduzione non regge il confronto con quello ("bello e scorrevole") della prima parte del codice di Praga, il supposto autografo di Rokyta¹⁰. Una traduzione molto mal fatta dunque, ma proprio per questo utilissima. Quanto al traduttore, se è condivisibile lo scetticismo espresso da Jelínek (e anche un confronto delle scelte lessicali e in genere traduttologiche dei due autori può alimentare tale prudenza), va altresì mantenuta una certa cautela nel dichiarare originale la prima parte del codice di Leszno. Più che ricercare l'autore della traduzione, è interessante soffermarsi sui copisti dei due manoscritti praguesi. Non ho dubbi nel sostenere che anche la grafia della *Confessione* di Rokyta è differente da quella della *Risposta* di Ivan, essendo quest'ultima più contratta, irregolare e meno pulita e nitida; qualche differenza è riscontrabile anche nella resa fonetica delle parole. Ma l'aspetto che mi sembra più rilevante è la constatazione che almeno due copisti hanno partecipato alla stesura della traduzione polacca del pamphlet di Ivan. In sostanza a un certo punto, oltre a sparire i rimandi al testo russo e ad affievolirsi il rispetto servile delle frasi dello

zar, sembra intravedersi proprio un'altra mano nella stesura. Con buona probabilità si può concludere che due siano stati i copisti e forse altrettanti i traduttori.

Davvero strano, dunque, il destino di questa traduzione, le cui origini sono intessute di mistero almeno quanto le vicende legate al suo ritrovamento e alle sue successive scomparse e ricomparsa. Come se non bastasse, Jelínek ci fornisce un ulteriore elemento che rende ancor più nebuloso il caso:

Polský překladatel (nebo snad to byl jen opisovač) je tak roztržitý, že omylem ještě jednou opíše dvě stránky předlohy, aniž by to zpozoroval a nějak opravil. Prof. Bidlo před 80 lety tuto roztržitost položil neprávem na vrub carova polemického rozhorlení, ale v ruském originále toto opakování není!¹¹

Il problema è che di questa ripetizione non v'è traccia nemmeno nel manoscritto praghese. Non mi è stato possibile ritrovare il passo in cui Bidlo affermerebbe una cosa del genere, poiché Jelínek non fornisce alcuna nota bibliografica relativa e visto che l'indicazione "80 anni fa" è un po' generica e ricorre sistematicamente nei riferimenti a Bidlo da parte di Jelínek. È certo che in nessuno degli studi di Bidlo a me noti è presente un'indicazione simile.

Dodici anni dopo l'incontro di Mosca, viene pubblicato a Spira un libello contenente, tra altri studi di carattere storico, la traduzione latina, per opera di Iohannes Lasicius, della *Risposta* di Ivan a Rokyta. Della traduzione latina del testo di Ivan uscì una ristampa in appendice alla pubblicazione del manoscritto russo scoperto da Popov nel 1874 (sigla B)¹². Questa ristampa però, oltre ad alcune insignificanti varianti rispetto all'originale, è priva sia della traduzione delle dieci risposte di Rokyta, sia dell'*Apologia* di Łasicki, sia soprattutto di un breve scritto di presentazione (in tutto 14 righe) a cura dell'autore¹³. Questo avvertimento è oltremodo importante perché il traduttore fornisce una serie di interessanti dettagli riguardanti il modo in cui ha lavorato. La Tumins, utilizzando solo la ristampa

⁸ "Realizzata indubbiamente dallo stesso Rokyta", J. Bidlo, "K rozmluvě", op. cit., p. 432.

⁹ E. Jelínek, "Un membre", op. cit., p. 67.

¹⁰ E. Jelínek, "Co řekl car B. Rokytovi", *Kostnické jiskry*, 1978, 14, p. 3.

¹¹ "Il traduttore polacco (o forse solo il suo copista) è così distratto che per errore copia una seconda volta due pagine dell'antigrafo senza rendersene conto né correggerlo. Il prof. Bidlo 80 anni fa ha sbagliato attribuendo questa distrazione all'eccitazione polemica dello zar perché nell'originale russo questa ripetizione non c'è", E. Jelínek, "Co řekl car", op. cit., p. 3.

¹² A.N. Popov, "Drevnerusskie polemicheskie sočinenija protiv protestantov. I. Otvet carja Ioanna Vasil'eviča Groznago Janu Rokite", *Čteníja Obščestva istorii drevnostej rossijskich*, II, Moskva 1878.

¹³ *De Russorum, Moscovitarum et Tartarorum religione, sacrificiis, nuptiarum, funerum, ritu*, Spira 1582, p. 10.

di Popov e non la cinquecentesca di Spira, si è, almeno in apparenza¹⁴, preclusa ogni possibilità di conoscere quest'annotazione.

Riportiamo per intero il brano del 1582:

Haec fuerunt tradita, principi Moscorum, Anno Christi 1528. 25. Die Augusti, in perniciem hominum nato. Vides pie lector quam vere, quam modeste. Ad quae ut is, et inepte, et superbe Respondit, dato eidem Rohitae Scripto Russico, eleganter ornato, id facile erit hinc cuius sani iudicij cognoscere. Quae ego, ex inculto ac horrido Moscovitico, verbis quidem Polonicis, at non Phrasibus expresso: inculte etiam fateor, ne quod videlicet verbum, adeo arguti Theologi prae-termissum esse, aut purum proprie redditum videretur: tamen bona fide, quantum semirussica percipere licuit, interpretatus sum, additis singulis capitibus Apologiis. adiunxi et alia Fabri, Sacrani atque Scargaie, ex quibus omnibus, tam vera, quam falsa religio Russorum, facili negotio cognosci a lectore poterit.

Quello che ci interessa è che Łasicki afferma sì di aver tradotto “ex inculto ac horrido moscovitico”, quindi dal russo¹⁵, ma soprattutto che quel russo era “verbis quidem polonicis, sed non phrasibus expresso”. Bidlo, nel 1903, aveva già manifestato il suo stupore per questa frase e in proposito dava la seguente spiegazione:

Łasicki vyznává, že snažil se pokud možná překládati doslovně, že však neručí za úplnou správnost svého překladu, a to proto, že překládal “z nevzdělané a hrozné moskevštiny, vyjádřeně sice slovy, ne však frasemi polskými”. Podle jeho názoru Ivan tedy snažil se přizpůsobiti se Rokytově polštině, aby Rokyta mu lépe rozuměl. Možná že Łasicki se mylí, pokládaje církevní slovanštinu za ruský jazyk přizpůsobený polštině – každým způsobem bylo by zajímavé, kdyby některý odborník podal nám jazykový rozbor odpovědi Ivanovy, jak se to stalo na př. s proslulým listem Lžidimitrijovým psaným papeži. Pak bychom též s větší jistotou mohli říci, jakým asi jazykem mluvili spolu Ivan a Rokyta¹⁶.

Ma se, al di là di quale lingua utilizzassero a voce i due contendenti, è difficile credere che lo zar di tutte le Russe scrivesse un documento, ai suoi occhi tanto importante, in polacco o comunque in un russo polonizzato, ci sembra altresì azzardato ipotizzare che il nobile e

colto Łasicki, per di più polacco di origine, confondesse espressioni slavo ecclesiastiche con parole polacche¹⁷. Ma allora, cosa sta dicendo Łasicki? Innanzi tutto, e la cosa non è sfuggita a nessuno, sta dando una descrizione dell'originale: uno “scripto russo, eleganter ornato”, un manoscritto lussuosamente confezionato, quindi, e scritto in russo. Il termine “semirussico” compare solo in seguito e riprende il concetto di una copia “inculta ac horrida” con la quale, plausibilmente, intende riferirsi a quella che sta utilizzando. Łasicki non dice mai di aver tradotto dall'originale; è assai probabile, invece, che per la sua traduzione si sia servito di una copia (plausibilmente, questo sì, tratta direttamente dall'originale); ed è proprio di questa copia che nella sua “nota introduttiva” sta parlando, è il suo antografo ad essere “semirussico”, ad avere caratteristiche tali da poter essere definito “verbis quidem polonicis, sed non phrasibus expresso”. Insomma, Łasicki avrebbe lavorato su una specie di translitterazione; dall'originale consegnato ai protestanti fu probabilmente tratta una copia di servizio in un polacco che manteneva una struttura della frase ancora russa.

Ma naturalmente Łasicki dice anche altro, ovvero che la sua traduzione non è stilisticamente impeccabile, e questo affinché non venisse tralasciata neppure una parola del testo. “Ne quod videlicet verbum [...] prae-termissum esse”, una traduzione dunque fedele. È la verità? In buona parte sì, fin dove gli è possibile è letterale; a tratti però sembra discostarsi da questa regola e traduce in modo libero, rimanendo però completo dal punto di vista del contenuto. Ancora, alla regola della resa fedele il traduttore sfugge con maggiore costanza in determinate e precise occasioni: le citazioni dalle Sacre

¹⁴ Infatti la frase in questione di Łasicki venne segnalata, tradotta in ceco (vedremo poi come) e commentata in J. Bidlo, “Br. Jan Rokyta u cara Ivana Hrozného”, *Český časopis historický*, 1903 (XI), p. 23; ovvero in un testo presente nella bibliografia della Tumins.

¹⁵ C.G. De Michelis, “Per l'edizione critica”, op. cit., p. 197.

¹⁶ “Łasicki ammette di aver cercato per quanto possibile di tradurre letteralmente; però non è in grado di assicurare la totale esattezza della sua traduzione perché ha tradotto “da un moscovitico incolto e terribile, espresso sì con parole, ma non con frasi polacche”. Secondo la sua opinione, quindi, Ivan cercava di adeguarsi al polacco di Rokyta affinché lo capisse meglio. È possibile che Łasicki sbagli ritenendo lo slavo ecclesiastico un russo polonizzato. Ad ogni modo sarebbe interessante se qualche specialista ci fornisse un'analisi linguistica della risposta di Ivan, come è successo ad esempio per la nota lettera che il Falso Demetrio scrisse al Papa. Poi potremo dire con maggiore certezza in che lingua parlassero Ivan e Rokyta”, J. Bidlo, “Br. Jan Rokyta”, op. cit., p. 23.

¹⁷ Alquanto opinabile ci sembra anche l'ipotesi, nella quale sembra riecheggiare la traballante affermazione di Bidlo e in generale il desiderio (difficilmente realizzabile) di scoprire in quale lingua parlassero Ivan e Rokyta, proposta da Jelínek: “Polština carovy odpovědi v pražském rukopise je více než kostrbatá. Ale – jak se zdá – ani carova ruština není o mnoho lepší. Mnohdy dělá dojem, že jet o spíše ukrajinština, o čemž by svědčily koncovky *-ati* infinitivů sloves. Myslím, že měl pravdu Bidlo, že car Ivan mluvil k Rokytovi “slovanskou” řečí, snaže se svoji ruštinu přizpůsobit Rokytově polštině, která v jeho době a dokonce na jeho carském dvoře byla jazykem lidí lepších způsobů” [“Il polacco della risposta dello zar è più che fallace, ma il russo dello zar, come sembra, non è molto migliore; a molti dà l'impressione che si tratti piuttosto di ucraino, il che sarebbe dimostrato dalle finali in *-ati* dei verbi all'infinito. Penso che avesse ragione Bidlo ritenendo che lo zar parlava a Rokyta in “lingua slava” cercando di avvicinare il suo russo al polacco di Rokyta che all'epoca e in generale alla corte dello zar era la lingua delle persone di nobili origini”], E. Jelínek, “Co řekl”, op. cit., p. 3.

Scritture. Soprattutto quando queste sono molto lunghe o ripetitive, Łasicki opera tagli a volte drastici ma comprensibili. Anche i rimandi alle citazioni o alle fonti di queste sono spesso concisi ed essenziali, quasi si preoccupasse di alleggerire il testo. Si può concludere che la traduzione latina sia in sostanza fedele, ma priva di quella rispondenza pedissequamente letterale che grava a volte sul manoscritto polacco¹⁸. Alla luce di questa non perfetta aderenza tra i presupposti da cui è partito il traduttore e l'effettivo risultato dei suoi sforzi, ci è sembrato il caso di verificare gli assunti di Łasicki sulla base del confronto con il manoscritto di Leszno.

Se, come abbiamo visto, la traduzione latina è stata condotta su una precedente traduzione polacca, si potrebbe ipotizzare, tornando di conseguenza all'ipotesi lanciata dalla Tumins, che proprio il manoscritto di Leszno disponga delle caratteristiche necessarie per la sua identificazione con l'antigrafo della traduzione latina. Ma è proprio il confronto serrato tra i testi a smentire questa possibilità; in particolare, come sarà evidenziato tra poco, il testimone D è privo di alcuni passaggi che invece Łasicki attesta, spesso con assoluta fedeltà rispetto alla redazione antico-russa. Sono proprio le omissioni, perlopiù giustificabili ipotizzando un omeoteleuto, di D a rendere impraticabile l'ipotesi della Tumins. Difatti, ecco ad esempio come si presenta a una lettura sinottica un passo di p. 7 di A:

[A] ili vaše prelestnoi tme povinuvšesja i vo unynie vpadša *ili sladostne vaše učenie priemše*, ili nest' vo istinnych christ'janech

[D] Albo waszej zdradliwej ciemności skłoniwszy sie i w niedbałość wpadłszy

[E] Neve me ad tam dolosas tenebras, negligentia deflexisse. *Aut gratè tua domata accepisse putes.*

Probabilmente in D ci troviamo di fronte a un caso di omeoteleuto originato dalla ravvicinata presenza di due *ili* (o, meglio, due *albo*, giacché l'antigrafo di D è secondo noi già una particolare traduzione polacca), ma ciò che maggiormente c'interessa è costatare che quel salto

non si verifica nella traduzione di Łasicki, il che trova logica spiegazione solo ipotizzando per E un antigrafo non coincidente con D.

Altro salto di D troviamo in corrispondenza di p. 44 di A

[A] Ašče ubo zlatokuzn'ca obraščeši, ili zemle meritelja, ili architektona filosofiejju iappravljajušcja, *ili stroenie zdaniem strojašcja*, ili kamenosečca, ili inaja kakaja zemnaja mudrovanija

[D] Jesli bowiem złotarza najdziesz, albo który przemierza ziemię, albo na mędrsze w sprawie filozofiją sprawując, albo abo tego co kamień siecze, którą inną mądrość ziemską wyprawujących

[E] Colimus avifabros, geometras, philosophos, *Aedificatores*, lapicidas, ac quo suis alios mundanos opifices.

È un elenco di professioni stilato da Ivan per risaltare l'onore che, di fatto, si tributa loro, facendo torto all'opera, che andrebbe considerata ben più utile, degli Apostoli e Padri della Chiesa; un elenco abbastanza lungo che facilita la perdita di qualche elemento. Infatti, nel manoscritto polacco non si trova l'indicazione dei costruttori, mentre Łasicki riesce a riportare per intero quanto attesta il suo antigrafo, che evidentemente non è D.

Ancora un esempio di omeoteleuto a carico di D e che riguarda un passo della Lettera di S. Paolo agli Ebrei [5:13]; siamo a p. 20 di A:

[A] byste ubo jako mladency umom i byste trebujušče *mleka*, a ne krepki pišča. *Vsjak ubo pričeščajsa mlece*, mladenc' ubo est' ne iskusen' slovu

[D] byliście jako młodzieńcy rozumem i potrzebujący *mleka*, młodzieniec jest i niedoświadczony w słowie

[E] sapuistis veluti pueri, iique quibus *lacte*, *non solido cibo opus est*. *Omnis lactens Iuvenis est*, nec in verbo exploratus.

In questo caso il salto può essere stato originato dalla ravvicinata presenza di *mleka* e *mlece*. C'è ancora un caso di salto di D e di resa coincidente di A ed E. Si trova in corrispondenza di p. 157 di A; ancora una volta si tratta di una citazione da S. Paolo [Romani 6:3-14]:

[A] elicy krestichomsja vo christa isusa v' smert' ego krestichomsja, spogrebochomsja ubo s nim" krešćeniem v smert'

[D] Którzykolwiek krzciłiśmy sie w krystusa I pogrzebieni jesteśmy z nim krztem w śmierć

[E] Quicumque baptizati sumus in Christum, *in mortem ejus Baptizati sumus*, et sepulti simul cum eo per Baptismum in mortem.

È il secondo elemento anaforico che si perde in D, impoverendo lo spessore retorico dell'intera frase.

C'è un caso molto curioso in cui in sostanza D omette un aggettivo possessivo, mentre A ed E lo attestano, anche se in modo differente; siamo a p. 5 di A e viene citato il famoso passo evangelico tratto da Matteo [7:6]:

¹⁸ Non la pensa così N. Marcialis la quale, dopo aver riportato una serie di esempi, scrive: "In conclusione, l'idea che la fedeltà di D sia letterale, e che a ogni sua resa traduttoria debba corrispondere un tratto dell'antigrafo si rivela del tutto infondata", N. Marcialis, *Materiali*, op. cit., p. 82. Però secondo me gli esempi riportati testimoniano più una mancanza di competenza dei traduttori che una reale infedeltà, tanto è vero che a p. 74 dello stesso libro la Marcialis scrive: "Ad esclusione di questi e di pochi altri passi, che hanno richiesto particolare attenzione, la traduzione è rigorosamente «ad verbum», al punto da utilizzare [...] parole e costrutti inesistenti".

[A] ne dadite svjataja psom, ni pometajte *biser*” *vašich* pered svinijami
 [D] nie dawajcie świętych rzeczy psom, ani rzucajcie perełprzed
 świniami
 [E] Nolite [...] sacra dare canibus, neque *Nostras margaritas* ante
 suos projicete.

Nel testo di Łasicki sembra quasi di sentire la voce di Ivan che nella foga polemica personalizza la citazione evangelica. In ogni caso si tratta di una stranezza che ricorre anche in un altro passo, all’inizio del *Caput I: De Luthero*:

Sit autem primum de Luthero doctore vestro, meum verbum, qui ut vita, ita cognomine sibi usurpato (Lut enim *sermone nostro*, truceum significat) [...].

Stranissimo inciso quello tra parentesi; in russo e polacco troviamo semplicemente:

[A] ubo Ljutor iže i ljut glagoleťca.
 [D] bowiem Luter iz srog mianuje sie.

A parte l’uso tra parentesi, quasi si trattasse di una spiegazione fuori testo, a colpirci è l’indicazione *sermone nostro* perché la specificazione non può essere stata fatta dal polacco Łasicki, piuttosto sembra un intercalare tipico di un contesto orale, come se Ivan, dettando, ci tenesse a far capire al suo interlocutore il gioco di parole. È chiaro che si tratta solo di un’ipotesi come un’altra, a darle un po’ di credito è solo il fatto che, nel giro di poche pagine, per due volte assistiamo a una personalizzazione del discorso. Altrimenti si potrebbe ipotizzare che la traduzione “di servizio”, servita da antografo a Łasicki, sia stata fatta da un moscovita che si rende conto di come nella traduzione il fondamentale gioco di parole si perda.

Vediamo ora un caso in cui a opporre D da una parte e A ed E dall’altra è una variante lessicale. Si trova in corrispondenza di p. 105 di A

[A] no ty o sem” jako *onagr*” ne verueši
 [D] ale ty jako *bestja* a nie będziesz wierzył
 [E] quibus tu *onager* non crederes.

Troppo preciso Łasicki e troppo generico il traduttore polacco che non capisce che Ivan non sta solo offendendo Rokyta ma si sta sottilmente divertendo a prenderlo in giro paragonandone l’ignoranza a quella di un asino; ma è chiaro che quello che conta qui è che Łasicki non avrebbe potuto restituire il passo con tanta precisione traducendo dal testo polacco a noi noto. Non è altresì necessario ipotizzare un antografo differente per D ed E

solo sulla base di quest’elemento, può darsi benissimo che il traduttore (o il copista di D) sciolga un termine a lui (nello specifico) sconosciuto, generalizzandolo. D’altronde siamo già nella seconda parte del manoscritto di Leszno, il copista (probabilmente il secondo) ha già smesso di segnalare gli scarti dal testo “russo”; il traduttore ha smesso di rendere servilmente il testo che ha di fronte.

Fra le tante prove che smentiscono la dipendenza di E da D c’è anche un’omissione da parte del latino e del russo a p. 56 di A

[A] i ne zbirati, razvee udovljatisja po prilučuju slučajuščeimisja
 [D] Nie zbirać jedno zahamowywać i przestawać na tym co by sie z przygody przytrafiło
 [E] Congerendis opibus [...] iis tantum quae fortuito acciderunt [...] contentum esse.

Dell’invito a *frenarsi* presente nel manoscritto polacco non c’è traccia negli altri due.

Per concludere l’analisi dei casi che comprovano l’assoluta indipendenza di E da D, prendiamo in esame un guasto di D. Si trova in corrispondenza di p. 148 di A e si riferisce a un passo della prima Lettera ai Corinzi [7:7]:

[A] choščju bo da vsi človecy budut jakož i jaz, no každo svoe darova nie imat ot boga, ov” ubo sice, ov že sice.
 [D] Chcę bowiem aby wszyscy ludzie byli jako ja, a *drudzy inaczy*.
 [E] Volo enim omnes homines, uti ipse sum, ita esse. *At quilibet donum habet a Deo*.

Non è certamente sconvolgente l’omissione finale di Łasicki (ascrivibile a un costante desiderio di concisione), che infatti pochissimo dopo salterà tutto il passo 7:8–12, 25–28, 32–40 del testo di Paolo. Il salto di D invece lede completamente il senso della frase dell’apostolo. La quantità e soprattutto la qualità degli esempi sin qui riportati sono sufficienti ad assicurare che le possibilità che Łasicki, per la sua versione, si sia servito del testo ora conservato a Praga sono nulle.

Il confronto fra i tre testimoni inoltre ci dona l’assoluta certezza che né D né E hanno utilizzato il manoscritto rinvenuto a Chełm (A) per la loro stesura. Questo è dimostrato da numerosissimi casi in cui E e D convergono contro A. Ad esempio a p. 8 di A leggiamo

ego božestvennyja ustavy,

contro la più semplice resa convergente di D e E:

jego ustawy
instituta ejus.

A p. 141 di A c'è invece un caso palese di omissione da parte dei due traduttori

- [A] jaz tebja v"sprašival o tom", kak" deržite dev"stvo i brak" i blud
 [D] jam ciebie pytało tym jako wy dzierzycie o *dziewictwie* i nieczystości
 [E] mea enim percontatio fuit, quid vos sentiretis de *virginitate* et impuritate.

Plausibilmente il riferimento al matrimonio era già andato perduto nell'antigrafo comune. Analogo è anche il caso di p. 147 di A (all'interno di una citazione tratta dalla lettera di S. Paolo ai Romani, 13:13):

- [A] jako vo dne, blagoobrazno chodim ne kozlogosovanii i pijanstve, ne ljubodejanii i studodejanii, ne rveniem" i zavistiju, ne oblecetesja
 [D] jako w dzień ochędoznie chodźmy, nie w sromotnych powieściach, ani w pijaństwie, ani w cudzołóstwie, ani wstydlivych uczynkach, ale obleczcie
 [E] ut in die, ornate ambulemus: non in pudendis narrationibus, nec in ebrietates, neque in adulteriis, impudicis actionibus sed induite.

Vi è poi tutta una serie di casi in cui, rispetto alle due traduzioni, si palesa sì un'omissione da parte di A, ma in modo tale che la lezione giusta è sicuramente quella del testimone russo. Ad esempio a p. 19 di A si parla del carisma delle lingue: San Basilio Magno concede ad Efrem Siro, per mezzo della preghiera, la capacità di parlare greco (oltre alla sua lingua madre, siriana). Già così le cose si presentano in modo alquanto confuso; a noi interessa però porre l'accento su una stranezza del tutto particolare che accomuna D e E:

- [A] velikii že svjatyj vasil'evič, iže v kesarij byvyi archiepiskop", bogonosnomu efremu sirinu dast" molitvoju ot asiriska jazyka, elinskii ž glagoleca, grečeskii glagolati
 [D] Wielki święty Bazyli, który w Cezaryi będąc arkiepiskopem Bogonosnemu i Efreemu Sirinu Dałmu modlitwę językiem jelińskim to jest greckim
 [E] Magnus ille Basilius Caesareae archimysta, praescriptam Theophoro atque Ephremo Syro Precationem lingua Syra, mandavit ut recitarent sermone Helenico.

A non quadrare è la presenza, per altro incongrua, della congiunzione tra il nome di Efrem Syro e la sua caratterizzazione come portatore di Dio in entrambe le traduzioni. Una volta stabilito che le due traduzioni non dipendono una dall'altra, è difficile appellarsi alla casualità mentre ben più probabile è l'ipotesi che il loro antigrafo sia comune e responsabile dell'incongruenza.

Ancora, a p. 24 di A c'è una citazione tratta dalla lettera di Paolo agli Ebrei [8:7]:

- [A] ašče by pervyi zakon neporočen byl", ne by vtoromu iskalosja mesto

- [D] Jesli by pierwszy zakon krom przygany był, Abo doskonaly, Wtóremu miesca nie szukałoby sie
 [E] Si prima lex, inquit, inculcata, seu perfecta esset, non quaesitus fuisset secundae locus.

Tanto più che il traduttore polacco appone un rimando *in marginibus* dove si legge: "W ruskim nieporzeczon to jest prez przygany". Perché avrebbe dovuto nascondere l'aggiunta di "abo doskonaly"? E perché la stessa operazione la fa Łasicki che come si è dimostrato non sta traducendo da D? L'unica risposta è ipotizzare l'esistenza di almeno un altro manoscritto servito da antigrafo per le traduzioni.

C'è inoltre da evidenziare almeno un paio di casi di variante lessicale dove viene restituito lo scarto tra A e le due traduzioni. In corrispondenza di p. 12 di A le "christovy slovesnyja ovca" vengono tradotte in polacco con "Krystusowe umówione owce" e in latino con un più semplice "oves Christi". Ma il traduttore polacco è incerto della sua resa e in glossa specifica: "W ruskim mówi słowiesnyje". Per questo stupisce che in corrispondenza di p. 88 di A si legga:

- [A] slovesnaja ovca
 [D] wybrana owca
 [E] electam ovem.

Ammettendo che Ivan abbia usato in entrambe le occasioni la medesima espressione, perché il traduttore polacco la prima volta tradurrebbe letteralmente con un rimando in nota all'originale e la seconda senza alcuna segnalazione (ma già siamo nella parte del manoscritto dove le glosse si interrompono, dove la grafia muta), tradurrebbe senza esitazioni, con una sfumatura diversa rispetto al testo, e soprattutto coincidendo con E? Anche ammettendo, come abbiamo già supposto, l'esistenza di un doppio traduttore per il manoscritto di Praga, perché a sua volta Łasicki nel primo caso, forse ritenendolo superfluo, ometterebbe, mentre nel secondo darebbe alla sua traduzione una forma sì coincidente con D, ma diversa da come la legge? A queste domande non trovo una risposta adeguata e logica; è plausibile che nell'antigrafo comune a D e E, nel secondo riferimento al gregge, ci fosse un termine diverso da "slovesnaja", probabilmente "izbrannaja".

L'altro caso di variante lessicale è particolarmente curioso e si trova in corrispondenza di p. 140 di A:

- [A] a čto v vašei strane deetca o obrazech, i jaz o tom glagolati ne choščju

[D] A co sie w stronach naszych dzieje o obrazach ja o tym mówić nie chcę

[E] Porro, quae in regionibus nostris imaginum sit ratio, nihil quidquam dicam.

C'è anche un caso in cui D ed E (e quindi il loro comune antigrafo) presentano un guasto; è un passo molto interessante che si trova in corrispondenza di p. 94 di A:

[A] no v nich že vzpomínanie grechom” ne koeždo leto. nevozmožno bes krovi junči i kozli otpuščati grechi. togda reče: se *priidu* sotvoriti volju tvoju, bože. . .

[D] Ale w czymkolwiek rozpamiętywanie grzechów czyniono, na każdą taką sprawę nie godziło się krom krwie barankowej i koźlęcy odpuszczać grzechy. Tedy rzekł: oto *przyszedzie* wypełnić wolę twój Boże. . .

[E] Qualunque vero re commemoratio peccatorum *agebatur*, non fiebat eorum absolutio sine sanguine agnorum atque caprarum, tum dixit, ecce veniet, ut faciat voluntatem tuam o Deus.

È una citazione tratta dall'epistola agli ebrei [10:3–10]; in D ed E la prima frase è guasta; o comunque diversa dal testo paolino. In particolare il “na każdą taką sprawę” del polacco è privo di senso tanto che il latino evita di tradurlo: plausibilmente il guasto era già presente nel loro antigrafo comune (già non coincidente con l'originale), per quanto in generale si sia rivelato molto affidabile.

Il fatto, non confutato da nessuno, che Ivan dettasse il suo libello, ci conduce al problema delle citazioni dalle Sacre Scritture. Come si comportava in quel caso Ivan? Sicuramente lo zar si considerava teologo di primo piano, esperto della parola di Dio (pensiamo all'appellativo di *argutus theologus*, riservato da Łasicki a Ivan, con chiara ironia). A una prima occhiata si direbbe che i due traduttori, di fronte alle citazioni scritturali, si comportino con la stessa fedeltà riservata al resto. Ma non mancano casi in cui, proprio le citazioni, presentano la maggiore dissomiglianza fra A e le due traduzioni. Già abbiamo accennato a casi in cui la versione latina sembra influenzata da un filtro orale; adesso invece si tratta di verificare gli scarti fra tradizione indiretta e A sulla base delle citazioni scritturali. In questo articolo l'indagine sarà limitata a un solo caso che deve servire da ipotesi di lavoro per una più completa analisi.

O non sapete che gli ingiusti non erediteranno il Regno di Dio? Non illudetevi: né gli impuri, né gli idolatri, né gli adulteri, né gli effeminati, né i depravati, né i ladri, né i cupidi, né gli ubriaconi, né i maldicenti, né i rapaci erediteranno il Regno di Dio.

Questo dice S. Paolo nella prima lettera ai Corinzi [6:9–10]. Rokyta nella sua *Odpowiedź* di questa frase fa un calco perfetto:

Albo nie wiecie, iż niesprawiedliwi nie będą dziedzicami królestwa niebieskiego. Nie mylcie się: ani nieczyści, ani bałwochwalcy. Ani cudzołożnicy, ani roskosznicy, ani sodomczycy, ani złodzieje, ani łakomi, ani pijanice, ani obmówce, ani drapieżce nie będą dziedzicami królestwa niebieskiego.

Questa citazione compare anche nel *pamphlet* di Ivan e proprio in relazione all'uso fattone dal suo interlocutore. Ecco come, a una lettura sinottica, si presenta il passo dettato dallo zar (p. 66 di A):

[A] a čto pisal esi, čto apostol” pavel pišet ch korinjom, jako car'stvie božie ne nasledjat ni bludnicy, ni idoloslužiteli, ni preljubodej, ni malakeja, muželožnicy, ni tatie, ni lichoiimcy, ni p'janicy, ni dosaditeli, ni klevetnicy, ni chiščnicy.

[D] A co piesz iz Apostol Paweł pisze do Koryntów jako królestwa Bożego odziedziczyć nie mogą, ani cudzołożnicy ani bałwochwalce, ani plugawość czyniąc ani w ręce nieczystość ani sodomczycy, ani złodzieje, ani pijanice, ani złości wyrządzający i obmówce, ani rozbójnicy.

[E] Cita set Pauli verba ad Corinthios, non esse regni coelestis haeredes futuros, adulteros, illos qui vel manu, vel alio modo obscena agunt, Sodomitas, fures, ebriosos, maleficos, obtrectatores, latrones.

Partiamo da una semplice constatazione: qualunque forma avesse la frase dettata dallo zar, l'unica cosa che sembra certa è che Ivan non solo citava a memoria i passi delle Sacre Scritture, ma non si preoccupava nemmeno di riportare alla lettera quanto scritto da Rokyta; infatti nessuna delle tre versioni corrisponde perfettamente al testo della *Confessione* e quindi al passo paolino. In particolare A testimonia, rispetto al testo di Rokyta, una categoria di peccatori in più, i *klevetnicy*, che in qualche modo sono riscontrabili nei *złości wyrządzający* del polacco e, per esclusione, ai *maleficos* del latino. Ma andiamo nel dettaglio. Agli adulteri di Paolo corrispondono i *cudzołożnicy* di Rokyta e di D, i *preljubodei* di A e gli *adulteros* di E; i depravati diventano in Rokyta e D i *sodomczycy*, in A i *muželožnicy*, in E i *sodomitas*; i ladri, *złodzieje* (Rokyta e D), *tatie* (A), *fures* (E); gli ubriaconi, *pijanice* (Rokyta e D), *p'janicy* (A), *ebriosos* (E); i maldicenti, *obmówce* (Rokyta e D), *dosaditeli* (A), *obtrectatores* (E); i rapaci, *drapieżce* (Rokyta), *chiščnicy* (A), *rozbójnicy* (D), *latrones* (E). Per quanto riguarda i *dosaditeli*, li ho accostati agli *obtrectatores* giacché a p. 39 (r. 4) di A lo stesso termine in russo viene reso da Łasicki in questo modo; ma già i conti non tornano perché in quel caso il traduttore polacco ci restituisce

un inedito "urągacza" mentre in questo passo di Paolo attesta *obmówce* (vale a dire, ripetiamolo, lo stesso usato da Rokyta). Continuando l'analisi traduttologica ci si rende conto che c'è un'altra evidente stranezza: i rapaci di Paolo che diventano correttamente in Rokyta i *drapieżce*, già non coincidono più con la parallela e coincidente resa latino-polacca, *rozbójnicy-latrones*. In questo ultimo caso a rendere bene, relativamente al testo paolino e allo scritto di Rokyta, è A, ma il termine presente nel testimone di Harvard ricorre anche a p. 89 (r. 4: *chiščnik*) di A e in quel caso i due traduttori se la cavano egregiamente con *raptor* e soprattutto con *drapieżce* (in pratica proprio il termine usato da Rokyta nel passo che ci interessa). Ma già che ci siamo va detto che la coppia "rozbójnik-latro" è fra quelle che con maggiore intensità trovano spazio nelle due traduzioni del testo di Ivan, essendo l'accusa rivolta ai "luterani" prediletta dallo zar (si veda pp. 13, 89 e 129 di A). Insomma "fur et latro" e "złodziej i rozbójnik" negli altri casi corrispondono sempre a "tat' i razboinik" di A, in questo caso invece solo il primo elemento è attestato da una triplice convergenza. Un altro esempio, tratto dallo stesso passo paolino, ci induce alla conclusione che sarà esposta tra breve: gli impuri e gli effeminati (che in Rokyta sono resi con *nieczyści e roskosznicy*), corrispondenti ai *bludnici* e ai *malakeja* di A, in D ed E hanno una traduzione, non solo convergente tra loro e divergente da A, ma soprattutto resa imprecisamente con un giro di parole

[D] ani plugawość czyniąc ani w ręce nieczystość czyniąc

[E] illos qui vel manu, vel alio modo obscoena agunt.

Da parte del traduttore di D ci saremmo aspettati almeno un rimando *in marginibus* che certificasse lo scarso rispetto al testo da cui traduce (e, pur riscontrando che questa operazione viene via via tralasciata, non regge nemmeno l'ipotesi della difficoltà di traduzione, visto che in Rokyta, il cui testo peraltro doveva essere noto al traduttore, non c'è la minima esitazione nel restituire correttamente in polacco il passo paolino). Da questo lungo *excursus* emerge la conferma delle seguenti conclusioni:

a) D ed E, dato che si è già escluso che possano essere una il modello dell'altra, sono traduzioni sì indipendenti fra loro ma entrambe condotte su un identico antigrafo.

b) A non può coincidere con la copia che i due traduttori hanno di fronte.

Ma allora qual è l'originale, o forse meglio, qual è il protografo che rispecchia più fedelmente l'archetipo dello zar? A, che rispetto al passo paolino è letterale ad esclusione (e non mi pare dettaglio da poco) di un termine che risulta in più e che in buona sostanza si presenta migliore (non va dimenticato che in A è attestato un termine, "lichcimcy", omissivo in D ed E e che quest'ultimo omette anche gli idolatri) oppure la copia che hanno di fronte Łasicki e il traduttore di D, copia meno brillante ma più vicina alle forme di un discorso orale, a quella che palesemente era una dettatura caratterizzata dalla citazione a memoria dei passi della Bibbia? Domanda retorica che contiene già in sé i presupposti della risposta: sono convinto che la seconda ipotesi sia l'unica possibile e che la presunta correttezza di A sia frutto di un successivo restauro dell'originale, restauro che ha dato origine alla copia da cui dipendono tutti i testimoni russi in nostro possesso.

L'analisi dei testi ha dunque portato a novità che in parte modificano la ricostruzione dello stemma sinora proposta. In particolare abbiamo la certezza che la traduzione latina non è stata condotta a partire dal manoscritto di Praga (D), ma è piuttosto debitrice e figlia di una traduzione di servizio, verosimilmente condotta sull'originale dettato dallo zar e consegnata a Jan Rokyta, che si presentava come una fedelissima e particolare traduzione interlineare "espressa" con parole polacche ma con uno "stile" ancora fortemente russo (a livello sintattico, lessicale e persino morfologico). Da questo "brogliaccio" è stata plausibilmente condotta una "vera" traduzione in polacco, alla quale hanno lavorato perlomeno due copisti e forse altrettanti traduttori; questa traduzione, non perfettamente riuscita e aggravata da incertezza e scrupolosità evidenziate dai rimandi in nota (con la restituzione delle parole originali in alfabeto latino), sarebbe ciò che oggi chiamiamo D.

Il manoscritto di Harvard (A) non è assolutamente l'originale e, pur avendo innegabili pregi che ne fanno il testimone più autorevole, si presenta come frutto di un lavoro di revisione tendente a migliorare e precisare l'enunciato dello zar e con ciò stesso la posizione ufficiale dell'Ortodossia nei confronti della Riforma. Una tale operazione può avere senso se pensata negli ultimis-

simi anni di vita di Ivan e comunque dopo il febbraio del 1582, quando il messo papale Antonio Possevino si recherà a Mosca con l'intento di ricondurre la Moscovia all'obbedienza romana in cambio dell'offerta allo zar della corona di Imperatore d'Oriente. Possevino fallirà come già aveva fallito 12 anni prima Rokyta: nello scacchiere europeo, ormai irrimediabilmente diviso, la Moscovia assumerà una definitiva posizione di assoluta indipendenza, politica e confessionale. È vero che lo scritto di Ivan non ebbe alcuna reale risonanza, tanto da scomparire per diversi secoli, ma è altrettanto vero

che quattro testimoni russi esistenti, più tre che ricostruiamo in base a logiche stemmatiche (e altri ancora se ne potrebbero trovare), non sembrano poca cosa. Inoltre l'epoca dei "torbidi" era alle porte e con essa la minaccia terribile e costante dell'assorbimento polacco e cattolico. Non va poi sottovalutato il fatto che da Pietro il Grande in poi il Protestantesimo godrà in Russia di sempre maggiori simpatie (basti pensare a Prokopovič) e che Caterina II rimarrà luterana sino alla forzata conversione del 1744.